

I cattolici fanatici **e il terrore della morte**

di **Pino Corrias**

Certi cattolici come Paola Binetti, membro numerario dell'Opus Dei, più si mostrano credenti, più vivono nel pieno terrore della morte. Spaventati da un evento che dovrebbe per lo meno pacificarli giacché liquidando le imperfezioni terrene, ricongiunge lo spirito al solo principio dal quale discende. Viva la morte, e perciò anche la vita, dovrebbero intonare. E invece niente. Aggrappati come sono al mondo se ne anettono il significato. Usano la religione come un filo spinato che separa i sommersi dai salvati. In suo nome benedicono gli eserciti. Pretendono di essere l'architrave

dello Stato etico, quello che esige di migliorare l'uomo, ma finisce sempre per rinchiuderlo nei campi e poi crocefiggerlo. Sono fanatici al punto da ignorare il dolore di vite come quella vissuta da Piergiorgio Welby al quale hanno l'ostinazione di negare l'omaggio e la pietà di un funerale. E condannano l'ultima libertà di Mario Monicelli equivocando la sua scelta volontaria in "un gesto di disperata solitudine". Fingendo di ignorare che esiste una solitudine peggiore, quella di un corpo attaccato a una macchina quando è quel corpo e quella macchina che imprigionano il cuore, o l'anima, o la prostata.

MORTE, CLERO E LIBERTÀ

di **Bruno Tinti**

Un mio amico si è ucciso. Era stanco, aveva perso gioia e interesse. Sono stato molto triste. Non per la sua morte: era stata una sua scelta da rispettare. Ma per la mia vita: perché mi sarebbe mancata la sua intelligenza e la sua cultura. E soprattutto per la sua, di vita, per la tristezza e il vuoto che l'avevano portato a decidere di liberarsene. Non sono stato capace di stargli vicino, ho pensato. Comunque sono andato a salutarlo. Lui non credeva, come me. Un laico tollerante e silente, la vita poneva ben altri problemi. Ci arrabbiavamo un po' per l'approccio confessionale alle miserie degli uomini; e molto di più per la loro strumentalizzazione. Ma non se ne discuteva: quando la si pensa nello stesso modo c'è poco da dire. E, per fortuna, noi avevamo così tante idee diverse. Come ho detto sono andato al cimitero; alla sala delle cremazioni, così aveva deciso il mio amico. Niente cerimonia religiosa, il che mi sembrava logico visto il suo suicidio: conservavo una vaga memoria, forse errata, che ai suicidi non fosse consentito il riposo in terra consacrata; che, per un credente stanco e

depresso, mi era sempre sembrato l'ultimo insulto. E poi avevo saputo da un amico che c'era un biglietto: niente cerimonie religiose, solo cremazione. All'ingresso del cimitero c'era tanta gente; il mio amico era una persona nota, molto stimato; e amato profondamente da molti, anche se aveva una personalità complessa. Proprio questo aveva attratto molti di noi. E lì siamo stati intercettati. Un prete, che avevo già notato fermo all'ingresso, intento alla predica per un funerale precedente, ha fermato la macchina con la bara, ha fermato tutti noi che la seguivamo e ha iniziato una nuova predica. Preghiamo per lui, uomo di fede, buono, marito affettuoso, padre esemplare, Dio lo accoglierà, la vera vita, ci sarà sempre vicino, insomma tutto il repertorio. Sono rimasto perplesso, poi arrabbiato. Ho chiesto a un altro amico (che era in condizione di saperlo) "ma, non aveva lasciato un biglietto in cui aveva detto niente preghiere ...". "Questa non è preghiera, è liturgia della preghiera", mi ha risposto. Naturalmente non ho capito quale fosse la differenza e perché il mio amico, che non voleva cerimonie religiose, avrebbe dovuto dispiacersene di meno. Ma ho taciuto. C'era la sua famiglia e non volevo aggiungere dolore a dolore. Poi ho parlato con un altro amico e gli ho fatto la stessa domanda. Intelligente, saggio, furbo come è sempre stato, mi ha detto "Sai, adesso non gliene importa più nulla". E io sono rimasto a chiedermi se era giusto fare violenza ai morti; se era giusto non rispettarli; se era giusto lasciare una sentinella in servizio permanente all'ingresso dei cimiteri, per intercettare bare e fare propaganda; se era giusto approfittare di un momento di minorata difesa per sottoporre tutti a una liturgia (eh, sì, su questo il primo amico aveva ragione) che il morto e molti suoi amici non dividevano e non desideravano. Mi sono chiesto soprattutto se questa prevaricazione fosse coerente con il messaggio di amore (ma non di rispetto) che quel sacerdote ossessivamente ripeteva davanti a tutte le bare che gli passavano davanti e che contenevano ciò che restava di un uomo e della sua libertà.